

*La necessità di evangelizzare il matrimonio*

Ritrovare la parola di don Germano sul matrimonio significa imbattersi in una prima realtà evidente: egli parla del matrimonio non perché sia preoccupato della crisi che esso sta attraversando nella società (trenta o quaranta anni fa, quando egli ne parlava e scriveva, e vieppiù oggi) o perché egli abbia a cuore la bellezza dell'esperienza di coppia, ma perché il matrimonio è un sacramento e, dunque, perché esso come sacramento è un'esperienza della grazia che Dio elargisce agli esseri umani, nella fattispecie a un uomo e una donna che si amano. Vale a dire che egli ne parla sempre in una chiave teologico-sacramentale e non antropologico-culturale, tanto meno psicologica o sociologica o giuridica.

Anche riguardo al matrimonio, infatti, don Germano rimane fedele a quella che egli definisce la «regola dell'Incarnazione stessa del Cristo» (G. PATTARO, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, A.V.E., Roma 1970, p. 16), per la quale la Parola di Dio si fa parole degli uomini; una regola, però, nella quale i due termini non sono equipotenti: il baricentro sta nel soggetto che si incarna, nella Parola di Dio che discende fra gli uomini.

Per questo ogni suo discorso sul matrimonio parte sempre dalla Parola di Dio<sup>1</sup> sul matrimonio, perché è da lì che bisogna partire se si vuole parlare del matrimonio da cristiani. D'altra parte, come egli osserva, si tratta di accogliere, su questo come su ogni altro tema che riguardi la vita dei cristiani, ciò che il Concilio Vaticano II «ha recuperato interamente [...] in maniera articolata e distesa sia nella Costituzione Dogmatica “*Lumen Gentium*” sia in quella Pastorale “*Gaudium et Spes*” [... ossia] di rifare con la Chiesa il percorso che risale alla Parola di Dio, perché essa, interrogata, manifesti la volontà del Signore nei riguardi del Matrimonio» (G. PATTARO, *La Parola di Dio sul matrimonio*, in dialogo, Milano 2007, pp. 50-51). Cosicché sembrerebbe più corretto parlare, anziché di “matrimonio cristiano”, cosa che farebbe pensare a una sorta di modello culturale o sociologico o tutt'al più etico, di “matrimonio alla luce della Parola di Dio”, perché è vero che il matrimonio lo fanno gli uomini - più esattamente un uomo e una donna - ma sulla base di quello che Dio nella sua bontà verso gli esseri umani ha voluto e istituito nella sua opera creatrice, che è in ultima analisi una “parola”.

In quest'ottica, la prima e più pressante indicazione pastorale che troviamo nelle parole di don Germano è che la Chiesa, per il fatto che vive sotto il segno del Vangelo e in obbedienza alla Parola, «deve evangelizzare il Matrimonio» (p. 68): si tratta di un compito «urgente» (p. 118). Queste osservazioni, scritte nel 1974, hanno trovato una risposta poco dopo nel documento pastorale della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* (1975), che si collocava nella linea pastorale assunta dalla CEI con il precedente *Evangelizzazione e sacramenti*. Dopo un decennio in cui, almeno a livello della CEI, alla questione dell'evangelizzazione sembrava data una netta priorità, l'attenzione si è poi gradualmente spostata prevalentemente, soprattutto riguardo al matrimonio, su questioni antropologiche ed etiche, con l'importante eccezione del magistero di Giovanni Paolo II (in particolare le catechesi sull'amore umano e l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio*). Mi sembra quindi un segnale incoraggiante che l'*Instrumentum laboris* per il Sinodo straordinario sulla famiglia si apra con un riferimento diretto e nitido all'evangelizzazione sia nel titolo (“Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione”) sia nell'incipit (“L'annuncio del Vangelo della famiglia è parte integrante della missione della Chiesa”), perché credo che questo sottintenda il ritorno a dare la precedenza al fondamento nella Parola di Dio nel considerare il matrimonio, la famiglia e le questioni etiche che li riguardano, in una chiave quindi meno inficiata dai fraintendimenti sempre possibili quando invece si assume come fondamento la “legge naturale”. Il Vangelo deve cioè essere sempre il “ciò a partire da cui” si sviluppa ogni discorso che da cristiani possiamo fare sul matrimonio e sulla famiglia.

Quest'ottica conduce a due sottolineature importanti. Per prima cosa, mettere in primo piano il Vangelo del matrimonio significa aprirsi la via per cogliere il significato cristologico e salvifico del

*sacramento* del matrimonio, che risulta invece per lo più depotenziato e secondario in una visione prevalentemente etica e giuridica. Prima che ogni discorso sulle implicazioni del matrimonio-sacramento (unicità, fedeltà, fecondità) è infatti prioritario mettere in chiaro che «il Matrimonio [...] è un discorso concreto, dove si narra in maniera pratica che Cristo è Morto e Risorto [...]. Il Matrimonio è, allora, un racconto esistenziale della Incarnazione, una catechesi vivente, una teologia - come oggi si dice - “narrativa”» (p. 96). La seconda sottolineatura riguarda i soggetti dell’evangelizzazione: certamente la Chiesa, come in ogni aspetto dell’evangelizzazione, ma in questo caso più specificamente gli sposi stessi, che sono quindi non soltanto gli *evangelizzati* bensì anche - e soprattutto, con un carico potente quindi di responsabilità evangelica - gli *evangelizzatori*: in primo luogo di loro stessi, poi degli altri sposi e anche della comunità cristiana e del mondo in generale. Essi hanno questo “dovere” e sono abilitati a farlo in forza della grazia che il sacramento conferisce loro: come ogni sacramento, infatti, anche il matrimonio è per una missione e la grazia è data per essere spesa. Con parole di don Germano, ormai famose: «Dio non dà mai perché uno, avendo, abbia, ma perché uno, avendo, dia».

Ne discende una prospettiva pastorale di grande importanza e molto esigente, perché assegna agli sposi un ruolo attivo e pienamente responsabile nella missione evangelizzatrice della Chiesa: una prospettiva che quarant’anni fa era certamente pionieristica e che fortunatamente oggi trova seguito in non poche iniziative pastorali a diversi livelli (si veda a titolo di esempio il sussidio *Sposi cristiani: un dono, un compito* elaborato dalla Commissione per la Pastorale degli Sposi e della Famiglia della Regione Conciliare Triveneta), anche se è doveroso registrare la fatica e le resistenze che ancora sempre incontrano coloro che si incamminano in questa direzione, resistenze non sempre e soltanto imputabili ai preti, ma sovente anche agli sposi cristiani stessi, vuoi per inadeguata consapevolezza della grazia-missione ricevuta vuoi per l’inerzia ad assumere responsabilità di evangelizzazione che riguarda i fedeli cristiani laici un po’ in tutti i campi pastorali. Ma proprio queste fatica e resistenze evidenziano ancora la necessità e l’urgenza di evangelizzare il matrimonio.

Questo compito non è reso necessario e urgente solamente o principalmente dalle difficoltà e dai problemi che attraversano il matrimonio e la famiglia oggi, quasi che in una ipotetica situazione ottimale, dove il matrimonio e la famiglia godessero di buona salute antropologica e morale, non ce ne fosse bisogno. Al contrario, è un compito che discende dal fatto che la Parola richiede di essere annunciata indipendentemente dalle condizioni in cui si trovano coloro ai quali è annunciata: «questo Matrimonio deve essere “evangelizzato”, altrimenti va perduta la Parola di Dio che lo riguarda e si tengono all’oscuro gli uomini di un dono a cui hanno diritto» (p. 69).

#### *Dal matrimonio alla famiglia, non viceversa*

Un altro tema sul quale le parole di don Germano mantengono oggi tutta la loro attualità è quello del rapporto fra il matrimonio e la famiglia: il discorso cristiano deve andare dal matrimonio alla famiglia e non viceversa. Non c’è dubbio che la situazione socio-culturale odierna mostri che è la famiglia il luogo in cui si addensano le situazioni problematiche e che suscitano discussione e quindi l’attenzione prevalente riservata alla famiglia ha molte giustificazioni, per l’impellenza delle questioni etiche ed educative. Ma anche a questo proposito il Vangelo della famiglia richiede una conversione dell’ottica, perché «la dimensione religioso-salvifica annunciata dalla Parola di Dio riguarda il Matrimonio e non la Famiglia» (p. 71). Naturalmente questo non significa che la famiglia sia estranea alla logica di fede che orienta il matrimonio e che non sia investita dalla Parola e dalla grazia del sacramento, ma pur senza separare la realtà del matrimonio da quella della famiglia, è necessario operare una distinzione, perché «la qualità cristiana della Famiglia non dipende dalla Famiglia, ma dalla qualità cristiana del Matrimonio. Il Sacramento riguarda il Matrimonio e non la Famiglia» (p. 137). Sono considerazioni che domandano una revisione critica della prassi pastorale, per valutare onestamente se venga stabilito un equilibrio fra l’attenzione alla famiglia e l’attenzione al matrimonio. Per esempio, sarebbe il caso di domandarsi se, quando i genitori vengono coinvolti nella pastorale dell’infanzia (cosa peraltro importantissima ed essa stessa

tutt'altro che scontata), venga adeguatamente sottolineato che essi, prima che genitori, sono sposi e che la "santità cristiana" della famiglia scaturisce dalla "santità cristiana" del matrimonio e non viceversa. Il messaggio ("evangelizzazione", appunto) che essi dovrebbero poter ricevere è che «il Matrimonio salva la Famiglia e mai viceversa [... cosicché essi] saranno veri genitori nella misura in cui saranno veri sposi» (p. 137).

### *Ripartire dalla fede*

Certamente queste prospettive acquistano il loro autentico valore solo alla luce della Parola di Dio: non possono essere comprese e accettate secondo una logica di convenienze pratiche, di efficacia "operativa" della pastorale o di compatibilità con la correttezza nei comportamenti ("*politically correct*"). Esse ci portano di fronte a una constatazione ineludibile: dobbiamo *ripartire dalla fede*. Il punto è ormai riconosciuto come cruciale: basti pensare ai richiami insistenti e appassionati degli ultimi pontefici.

Ripartire dalla fede non significa che sia prioritario credere *nel matrimonio* o nel matrimonio *cristiano*; si tratta, invece, del credere *in Cristo*, presente nella realtà di questa coppia di sposi, nella loro unione e quindi nel loro matrimonio, che sta operando in loro con la sua Parola di conversione e la sua grazia, nonostante tutti i difetti ei limiti e le colpe che essi possano avere. Perché credere in Cristo significa averlo incontrato come persona nel e per mezzo dell'incontro con altre persone. Allora, l'urgenza non è tanto quella di rinvigorire una teologia (che ormai mi sembra su questo punto chiara e forte), ma di fare in modo che una buona teologia ci aiuti a sapere dove guardare per incontrare Cristo e a rinvigorire la fede all'interno delle pieghe della vita; ossia che una corretta consapevolezza teologica diventi un servizio alla fede delle persone, qui in special modo degli sposi.

Tocchiamo qui un punto cruciale e spinoso. Il sacramento del matrimonio, infatti, «esige la fede» (p. 69). La decisione di sposarsi può certamente essere frutto della volontà dei due e scaturisce quindi da un percorso interiore delle loro coscienze, ma nel *sacramento* del matrimonio i cristiani vi entrano perché chiamati dalla grazia di Dio: una vocazione, da intendersi non in senso allusivo e depotenziato, ma secondo il suo significato più pieno e autenticamente teologico-biblico, del tutto analogo a quello per cui si parla di vocazione al sacerdozio ordinato alla vita religiosa consacrata. C'è tutta una prospettiva vocazionale della catechesi di giovani e adulti che andrebbe valorizzata; anche in questo caso, esistono segnali incoraggianti, ma c'è onestamente da chiedersi se non siano purtroppo ancora lodevoli eccezioni. Le parole di don Germano a questo proposito possono suonarci fin troppo dure, come altre volte in cui sono in gioco punti decisivi, che egli voleva rimarcare come irrinunciabili: «la fede va richiesta per non declassare la dimensione sacramentale del matrimonio a rito sacro, esterno, anche se spirituale e moralmente significativo. Vi si approda non per tradizione o per costume, ma per chiara scelta vocazionale» (p. 69). E ancora:

I due battezzati, a causa del loro Battesimo, possono e devono offrire a Dio il loro amore che tende al Matrimonio, in obbedienza al progetto di Dio che lo riguarda. Ogni altra attitudine svende il Mistero di Dio che si celebra e lo riduce alla esemplarità civile della legge, anche se pur essa esige un'intera responsabilità umana. Tutto questo chiede una revisione sia teologica che pastorale, i cui tempi di trasformazione possono essere anche lunghi, sia nella ricerca che nei metodi, purché sia chiara la tensione e l'obiettivo di direzione. Ogni riduzione di prospettiva, anche sotto urgenza della necessità pratica, dichiara una infedeltà evangelica. (p. 70)

Per don Germano si tratta di ritrovare una consapevolezza sacramentale autentica e profonda, che riguarda tutti i sacramenti e richiede che i sacramenti siano dati e ricevuti nella fede, con un'assunzione di responsabilità salvifica, che richiede perciò «severità» (p. 71). Non credo che ci siano dubbi sul fatto che queste raccomandazioni non soltanto mantengono ancora oggi tutto il loro valore, ma forse risultano oggi ancora più urgenti rispetto alla realtà di quanto non fossero quarant'anni fa.

### *Itinerari catecumenali*

Per permettere a chi si sposa di entrare nel matrimonio sacramento con una consapevolezza adeguata e in un atteggiamento di fede, occorre che la preparazione al matrimonio diventi un «percorso di fede da praticare all'interno [...] della speranza esistenziale della vita sponsale» (p. 105); più esattamente un «itinerario catecumenale [...] tenendo conto che] catecumenato non significa scuola di dottrina cristiana, ma luogo di annuncio della Parola di Dio» (p. 127). Sulla base dell'esperienza sua e come sempre anche delle centinaia di coppie con cui egli conduceva i suoi dialoghi, don Germano vede chiaramente il pericolo che si annida in ogni itinerario di preparazione al matrimonio: il pericolo che il Vangelo sia trattato solo come il “di più” che si aggiunge alla coscienza responsabile dell'uomo. Ancora una svolta, il suo sguardo mette a nudo i difetti di una pastorale volenterosa ma orientata malamente: «Psicologia, sociologia, sessuologia, più Vangelo. È la tentazione ingenua e perdente di moltissima pastorale dei fidanzati. Un equivoco da superare, per non straformare Cristo e la sua grazie in un processo di liberazione sociologica e non salvifica» (p. 104). Naturalmente il linguaggio rivela quale sia il contenuto storico del riferimento polemico; ma credo che il monito mantenga ancora tutta la sua pertinenza e la sua efficacia. Occorre certamente riconoscere che la via indicata da don Germano non è rimasta deserta: è stata percorsa sicuramente dall'opera, tra gli altri, dell'Ufficio per la Pastorale degli sposi e della famiglia del Patriarcato di Venezia, voluto dal Patriarca Cè e guidato per più di trent'anni (dal 1979 al 2012) da mons. Silvio Zardon; vi si è orientato anche il sussidio pastorale *Sposi cristiani: un dono, un compito* (EDB, Bologna 1994), elaborato dalla Commissione per la Pastorale degli Sposi e della Famiglia della Regione Conciliare Triveneta sulla base del lavoro condotto da mons. Zardon e dalla Commissione Sposi della diocesi di Venezia. Altrettanto certamente, però, rimane un percorso non facile e su cui incombe sempre il rischio di ricadere nei pericolosi fraintendimenti denunciati da don Germano, dotati oggi di una forza persuasiva ancora più vincente perché sostenuta dall'appassionata ma ingenua convinzione che l'urgenza e la gravità dei problemi pastorali richieda di “andare rapidamente al concreto”.

Gli itinerari di fede (catecumenali) richiedono invece una grande pazienza (quella del seminatore di evangelica memoria) e, nello stesso tempo, se possono condurre a rinvigorire la fede (o far rinascere una fede ormai spenta oppure far scaturire una fede mai ricevuta) possono rivelarsi preziosi proprio rispetto a situazioni “non regolari” (p.es. a chi convive già), perché un itinerario di fede dovrebbe (deve) comprendere anche un momento penitenziale: che fede può essere se non parte dal bisogno di aprirsi a ricevere la misericordia di Dio? Se il momento penitenziale non si limita ad essere una specie di benevola “lavata di capo”, ma coinvolge le persone fino al punto di trasformarle con una vera e propria conversione, allora questo potrebbe significare anche riconoscere che alla luce della Parola di Dio la propria vita va trasformata, ha bisogno di conversione, e dunque che anche la propria vita di coppia “non regolare” ha forse bisogno della misericordia di Dio e di conversione, per cercare di rispondere alla sua Parola. Un itinerario di fede, insomma, non è una sorta di rimpatriata in cui alla fine “tutto fa brodo” purché si possa distribuire il sacramento, né una maniera per avallare ogni modalità di vita di coppia, “santificando” l'esistente, ma deve essere un itinerario che mette sotto il giudizio della Parola di Dio ogni coppia e ogni persona (compresi, naturalmente, la coppia o le coppie che ne sono gli animatori o responsabili e perfino il sacerdote che lo guida).

Ma se di itinerario di fede si tratta, allora non può limitarsi ad avere come traguardo la celebrazione delle nozze e questo esattamente perché il sacramento del matrimonio non è un atto puntuale, che scaturisce e si esaurisce nella celebrazione del rito, ma si estende a tutta la vita degli sposi, non soltanto perché si esprime generativamente nella famiglia che ne scaturisce, ma perché esso coinvolge tutta la vita sponsale, in tutta la sua durata e tutti i suoi aspetti: «il catecumenato è questo impegno permanente con cui la comunità ecclesiale accompagna per sempre i suoi figli sposati» (p. 130). Un'indicazione che trova il suo corrispondente nell'espressione ricorrente nel magistero, sia pontificio sia episcopale, che designa la comunità ecclesiale, e la parrocchia in particolare, come “famiglia di famiglie”. Questo richiede di abbandonare l'idea che la pastorale degli sposi sia un “settore” della pastorale, destinato a una situazione particolare, temporalmente definita (una “fase”

della vita) e riguardante un gruppo di persone che si avvicinano di volta in volta (i nubendi o i “giovani sposi”) e decidersi una buona volta che la pastorale degli sposi riguarda la stragrande maggioranza dei fedeli (a quanto ammonta la percentuale degli sposati in una parrocchia?) e quasi tutta l’ampiezza dell’età adulta.

Si deve notare fra l’altro, che in questa prospettiva trova la sua soluzione uno dei problemi più delicati e più difficili che la Chiesa attualmente deve risolvere. La catechesi degli adulti. Essa trova posto spontaneamente, e nella maniera più congeniale, nell’impegno della comunità nei confronti degli sposi. La vita matrimoniale è il luogo dove è dato di vivere all’adulto l’intero mistero cristiano dell’esistenza. (p. 131)

Come non sottoscrivere queste parole di don Germano, queste sì ancora lontane dal trovare riscontro adeguato nella realtà?

### *I limiti della parola di don Germano sul matrimonio*

Uno sguardo sincero non può però fare a meno di notare anche i limiti della parola di don Germano sul matrimonio. Essi consistono prevalentemente - e inevitabilmente - nella contestualizzazione storico-culturale degli anni '70 del secolo scorso e nella condizione socio-culturale del matrimonio e della famiglia tipiche dell'Italia di quegli anni. Il problema principale che don Germano individua in tale contesto è rappresentato da una concezione “borghese” del matrimonio, appiattito sulle convenzioni sociali, assunte spesso senza alcuna consapevolezza, e inteso in una dimensione fortemente individualistica, dominata dal principio della auto-realizzazione e della gratificazione delle esigenze dell’individuo, dimensione che conduceva il matrimonio all’interno di una prospettiva di “individualismo a due”, tutta ripiegata sulle dinamiche interne della coppia e della famiglia.

Oggi tale contesto socio-culturale, per la verità, non è scomparso, ma si è certamente caricato di altri e ancora più gravi problemi. Se quindi, all’epoca nella quale don Germano scriveva, si trattava di scarsa o inadeguata consapevolezza sul valore del matrimonio sacramento che si andava a celebrare, oggi la questione sembra essere più generale, ossia della rapida dissoluzione del valore antropologico del matrimonio in quanto tale, contestato, più ancora che misconosciuto, e piegato ad assumere identità e forme “nuove”.

Ovviamente non è certo il caso di avventurarsi nello sterile e pericoloso gioco di immaginare che cosa avrebbe detto don Germano se avesse potuto vedere la situazione odierna. Per la verità si potrebbe osservare che segnali inquietanti cominciavano a profilarsi già quarant’anni fa, ma non ho certo l’intenzione di attribuirgli la colpa di averli sottovalutati: anche quest’altro gioco è altrettanto sterile. Ritengo, anzi, che l’impianto teologico assunto da don Germano non solo possa ma debba rimanere il medesimo. Si apre però una serie di interrogativi sulle mediazioni necessarie per condurre quel messaggio teologico a dialogare con gli uomini e donne di oggi, proprio per rimanere fedeli a quella “regola dell’incarnazione” a cui egli si è sempre sforzato di attenersi.

Si potrebbe allora notare che i cristiani, chiamati a testimoniare la Parola di Dio sul matrimonio, sembrano avere oggi un compito in un certo senso ancora più ampio che non annunciare il sacramento: essi devono oggi difendere l’esistenza del matrimonio in un contesto in cui esso sembra messo non soltanto in discussione ma perfino in pericolo d’esistenza. Non si tratta qui di difendere il matrimonio come un “valore”, si tratta di annunciare la Parola di Dio sul matrimonio: una Parola che esige, prima ancora che il matrimonio esista in una certa forma o l’altra, prima ancora che gli sposi lo vivano in un modo o nell’altro, che il matrimonio *ci sia tout court*<sup>2</sup>; e non perché esso abbia una qualche funzione antropologica, sociale, culturale, ma semplicemente perché è *voluto da Dio*, perché fa parte del disegno creatore di Dio. Perché Dio ha voluto che l’uomo non sia un «*homo solitarius*» (“Non è bene che l’uomo sia solo” Gen 2,18), così come Dio non è un «*Deus solitarius* ma *Deus trinus*»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In questo intervento mi riferirò al libro *La Parola di Dio sul matrimonio* (in dialogo, Milano 2007) per due motivi: il primo è che il titolo dell'intervento a me richiesto si richiama in maniera evidente a quello di questo libro, come una sorta di pendant; il secondo è che, sebbene il titolo di questo libro non sia direttamente ascrivibile a don Germano, trattandosi di una pubblicazione postuma, esso coglie precisamente il punto centrale perché in quelle pagine, forse più che in altre, emerge in modo inequivocabile che don Germano assume la Parola di Dio come fondamento primo e insostituibile di ogni discorso possibile sul matrimonio da parte dei cristiani e della Chiesa.

<sup>2</sup> Questa sembra essere la preoccupazione anche di un teologo riformato come Erich Fuchs, che scrive: «occorre anzitutto che la coppia esista! E la prima battaglia etica [...] è quella intrapresa a favore di un'esistenza autentica della coppia» (E. FUCHS, *L'etica protestante. Storia e sfide*, trad. it. di R. Fabbri, EDB, Bologna 1994, p. 125).

<sup>3</sup> Sia consentito concludere con questa citazione dalla *Dogmatica Ecclesiale* di Karl Barth (K. BARTH, *Uomo e donna*, tr. it. di A. Molinaro in Gribaudi, Torino 1969, pp. 9-10); mi pare giustificata per due motivi: il primo è che don Germano ebbe modo di frequentare dei corsi tenuti da Barth e il secondo è che in più punti è riconoscibile una straordinaria vicinanza di pensiero fra i due riguardo alla radice teologica del matrimonio.